

IL CASO. Il ministro della Sanità: «Bisogna rispettare tutte le garanzie mediche e cliniche»

# Uscire dalla droga Stop al metodo rapido Guzzanti: «Non c'è sperimentazione» Chiusa la clinica Santa Maria

Stop al metodo anti-droga ultrarapido (Urod). Senza un protocollo che ne dimostri con chiarezza efficacia, sicurezza e validità nel tempo, non potranno proseguire quelle che clinici e farmacologi valutano come vere e proprie sperimentazioni su cavie umane. Lo ha stabilito ieri il ministro della Sanità Guzzanti al termine di una riunione con una commissione di esperti. Chiusa dalla Regione Lombardia la clinica di Castellanza

EDUARDO ALTOMARE

ROMA. Temporaneo stop al metodo di disintossicazione rapida dagli oppiacei (Urod) almeno fino a quando l'Istituto San Raffaele di Milano non avrà presentato un protocollo di sperimentazione che garantisca sicurezza, efficacia e validità nel tempo del metodo. Questa la decisione del ministro della Sanità Elio Guzzanti a conclusione della riunione congiunta tenutasi ieri a Roma alla quale hanno partecipato i membri della Commissione unica del farmaco (Cuf) dell'Istituto superiore di sanità della Commissione oncologica nazionale e della Commissione per i farmaci speciali. E scende in campo anche la Regione Lombardia che ha ordinato la chiusura della clinica Santa Maria di Castellanza dove è in corso il trattamento di tossicodipendenti Urod su circa 500 tossicodipendenti. L'ordinanza di chiusura è stata firmata ieri dall'assessore regionale alla sanità Carlo Borsani (Ani) «Mancano i requisiti legali. La casa di cura aveva chiesto nel 1993 alla Regione di cessare l'attività di ricovero». Borsani si dice «dispiaciuto» perché «non si favorisce la sperimentazione di questo metodo per la cura dei tossicodipendenti».

Non ha mancato di chiedere la comprensione delle famiglie dei tossicodipendenti che nell'Urod avevano intravisto una possibilità di salvezza per i loro figli. Devono capire - ha aggiunto il ministro - che cerchiamo garanzie per la loro tutela. Garanzie che il metodo non rappresenti un rischio per chi si sottoponga al trattamento che

sia davvero efficace e soprattutto che i risultati eventualmente conseguiti vengano consolidati nel tempo. «Un metodo sicuramente diverso dagli altri - ha sottolineato Guzzanti a proposito dell'Urod - tanto che si avvale della narcosi quindi di un trattamento intensivo che necessita che le condizioni cliniche ma anche quelle strutturali organizzative e funzionali siano tutte complessivamente soddisfatte».

Molte le perplessità che il trattamento «ultrarapido» ha sollevato nella comunità scientifica. «Il metodo Urod si basa su un cocktail non sperimentato scientificamente», ha commentato il presidente del Consiglio superiore di sanità Luigi Frati. «A quanto ci risulta anche l'estensione della somministrazione del Naltrexone utilizzato dai medici israeliani per un periodo di 6-9 mesi non è regolare e andrebbe sottoposta alla valutazione degli organi di regolazione internazionali (Agenzia europea di Londra) o nazionali (Cuf e Istituto superiore di sanità)». Nel caso dell'Urod non mi risulta che questo sia stato fatto.

Soddisfazione per l'esito della riunione di ieri è stata espressa da Adriana Ceci, membro della Commissione unica del farmaco. «Senza il bisogno di ricorrere a metodi polizieschi e vessatori - ha detto la Ceci - si è dato un segnale di serietà richiedendo la dimostrazione di un rischio accettabile nei confronti di un metodo che utilizza la narco-si profonda».

Per Gianni Benzi, esperto farmacologo dell'Università di Pavia, si tratta di una sperimentazione bella e buona su cavie umane e come tale richiede il placet del comitato etico e l'assenso informato del paziente e l'autorizzazione degli organi ministeriali di controllo. Secondo Benzi il metodo dell'Istituto San Raffaele va rigettato in blocco. «Attenzione alle interazioni tra farmaci - ammonisce - possono sortire anche effetti letali. Abbiamo un'ottima Lega antidroga che ha una buona Lega antidroga che protegge l'utente in maniera altrettanto efficace».

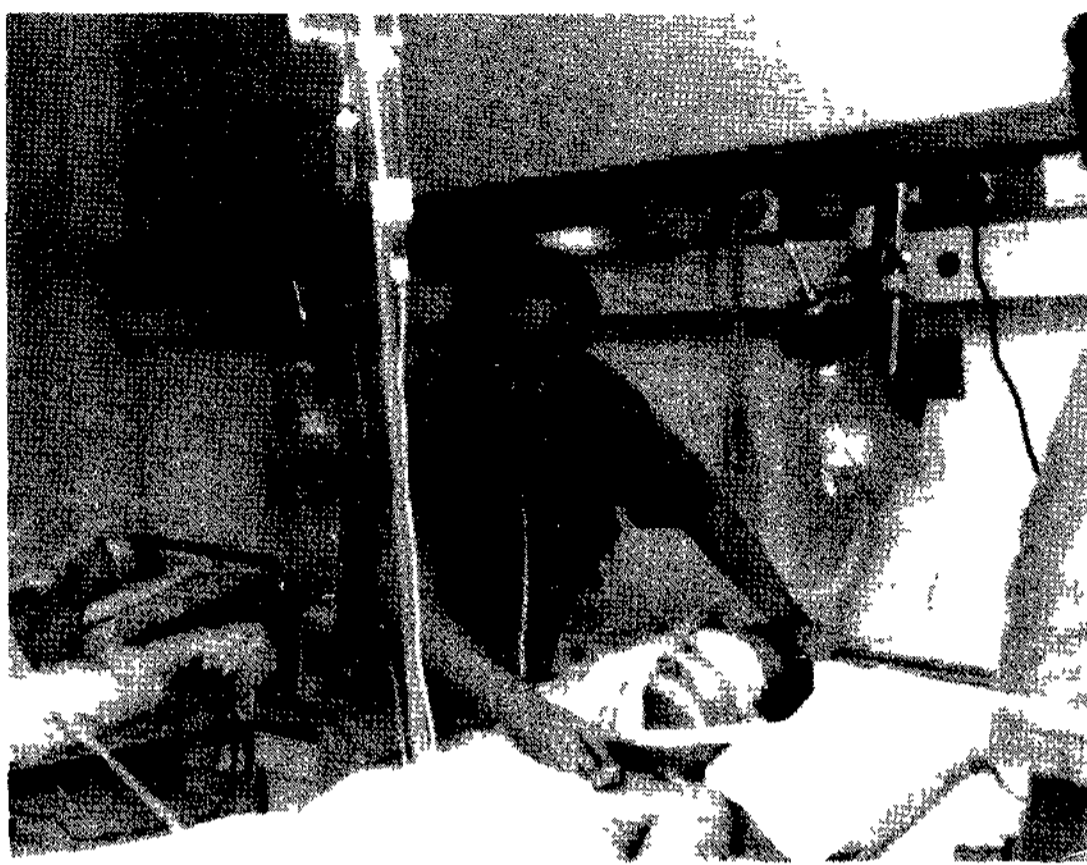
Sarà un decreto legge il provvedimento che disciplinerà la sperimentazione dei farmaci e il loro uso. «Compassionevole ha detto inoltre il ministro della Sanità Guzzanti. Un provvedimento che verrà poi sciolto quanto prima al Consiglio dei ministri e che regolerà questioni delle altissime con forti risvolti umani e scientifici. «Vogliamo dare il massimo livello di garanzia possibile ai cittadini - ha aggiunto - e le nostre preoccupazioni che sembrano a volte eccessive - sono per la tutela dei malati».

## Durissima critica di Luigi Cancrini: «Per me è solo una frode...»

«Gli ammalati di droga si possono guarire. Il tossicodipendente può essere disintossicato e si può procedere alla normalizzazione della sua struttura psicologica in un tempo più breve e con meno costi per lo stato e per la società. Siamo di fronte ad una svolta epocale nella lotta alla tossicodipendenza». Lo sostiene don Luigi Erzi, che ha sperimentato in Italia il metodo Weissman per la disintossicazione rapida della droga. «Alta sicurezza sulla bontà del sistema orientata da Verza replica don Pierino Geminelli, fondatore della comunità incontro, di parere totalmente opposto: «Disintossicarsi è solo una piccola parte del lavoro che questi ragazzi debbono fare» - afferma - c'è poi la disperazione, la distruzione dei rapporti familiari e la solitudine. C'è una risposta educativa da dare. Non sono contrario a priori al metodo Weissman. Dico che ogni essere umano è diverso». Anche l'opinione della psichiatra Luigi Cancrini è contraria. «Il metodo Urod è un grande imbroglio», dice senza mezzi termini, affermando che «i medici del Cita giocano sul sicuro perché quello che fanno è molto semplice, e si disinteressano completamente. Invece, della fase difficile del trattamento, che è quella che viene dopo. Secondo me quello che fanno è una frode e chi si affida a loro rischia di buttare soldi».

Proposto da un'organizzazione internazionale (la Cita) come via farmacologica breve alla disassuefazione da oppiacei, l'Urod consiste nella somministrazione di un cocktail di sostanze già note a soggetti tossicodipendenti in anestesia generale. Il tutto nel breve volgere di una giornata di terapia intensiva al termine della quale il «malato» subito dimesso continua ad assumere per alcuni mesi una cura di mantenimento con Naltrexone.

L'Istituto San Raffaele di Milano ha «adottato» il metodo mettendo a disposizione di un gruppo di medici e infermieri una casa di cura a Castellanza. Molti sono stati nel tempo i metodi proposti per uscire dalla droga: aveva detto Guzzanti giustificando la decisione di interrompere l'utilizzo dell'Urod «ma nessuno finora ha dato i risultati sperati». Per questo c'è la necessità di maggiori garanzie affinché le condizioni cliniche funzionali siano totalmente rispettate. Guzzanti



Due delle 56 persone che formano il primo gruppo di tossicodipendenti sottoposti al trattamento Urod alla clinica Santa Maria

Farina/Ansa

I ragazzi rumeni stritolati dal treno, vittime dell'odio razziale

# Due testimoni: «Li hanno uccisi»

Non è stato un incidente, ma un'aggressione razzista. Nella stona milanese di odio tra romeni e «indigeni», saltano fuori ora due testimoni pronti a spiegare agli inquirenti che Grigon e Danut Timis, due ragazzi stritolati da un treno merci, sono stati massacrati di botte e poi messi sui binari. I due testi sono clandestini, e finora non si sono fatti avanti per paura. Ieri, dopo un colloquio con il console rumeno a Milano, hanno deciso di parlare.

MARINA MORPURGO

MILANO. «Li hanno ammazzati» sono certo al cento per cento. Ho visto Grigon e Danut fuggire lungo i binari inseguiti da una ventata di ragazzi italiani armati di mazze da baseball. Ho visto con i miei occhi che qualcuno rompeva una bottiglia e l'usava per colpire i miei amici. Grigon e Danut non sono stati investiti da un treno accidentale. Sono finiti sulle rotaie perché qualcuno ce li ha messi lì. Prende il nome macabro l'ultima stona estiva di odio e intolleranza una delle tante stonate di penfena di una Milano che sembra non saper più vivere senza ronde e senza esibizione di bastoni. Adesso dopo giorni di voci e incertezze ci sono almeno due testimoni pronti a dimostrarlo e a riconoscerne i responsabili. Grigon e Danut i due ragazzi rumeni stritolati da un treno merci nella notte tra sabato e

domenica non sarebbero nati vittime di un incidente ferroviario - questa l'ultima ipotesi accreditata dalla polizia ferroviaria - ma di una spedizione punitiva intrapresa da una banda di giovanissimi frequentatori dei giardini di piazza Ovidio.

«Abbiamo tacuto fino ad ora per paura. Siamo qui clandestinamente - sappiamo di poter avere dei guai con la polizia. Ma dopo aver letto tutto quello che hanno scritto i giornali sui nostri rumeni pronti a farsi avanti con la nostra testimonianza - Marco e Luciano sono due dei ragazzi rumeni che sabato notte sono stati oggetto - insieme agli sventurati Grigon e Danut - della caccia all'uomo. Mostrano disprezzo le mani gialle e ruvide di Calli. Li voltano in su e in giù esibendo polpastrelli e palmi consumati dal lavoro. «Dicono che

siamo dei ladri che rubiamo le automobili. Vi sembrano mani da ladro? Noi lavoriamo, lavoriamo tutto il giorno anche se in nero perché non abbiamo il permesso di soggiorno. Marco ha 23 anni al suo paese faceva il poliziotto. Ero sergente. Ma da noi è tutto difficile. C'è poco lavoro, pochi soldi. Così un anno fa sono venuto qui. Adesso abito in un appartamento ho anche una fidanzata italiana». Luciano è ancora più giovane. Parla a stento l'italiano perché è arrivato da un paio di mesi. Ma riesce a spiegare di aver studiato per dodici anni in Romania al fine di diventare un tecnico specializzato in telefonia. «E poi so fare anche l'imbianchino».

Se è vero che è pericoloso dare etichette basandosi sull'apparenza, bisogna però dire che né Luciano né Marco hanno l'aria di essere due ubriaconi persi o due perversi molestatori di bambine e casalinghe. Eppure così gli abitanti della zona hanno dipinto tutti i rumeni a giustificazione delle ronde e degli incendi delle povere baracche rifugio dei più disgraziati tra i sgraziati Marco e Luciano spiegano che dopo il lavoro ogni sera si trovavano ai giardinetti con i loro connazionali. Quattro chiacchiere qualche partita a pallone qualche aperitivo al bar. «Noi facciamo queste cose le stesse che fanno i ragazzi italiani. E tante volte abbiamo gio-

cato a calcio insieme a loro». Nega quindi le ruberie le aggressioni i piccoli atti di protervia loro inflitti dai giustizia della notte. Ammettono un po' di chiasso questo sì, ma un chiasso fisiologico per un gruppo di ragazzi della loro età.

La sera della morte di Grigon e Danut i rumeni erano per l'appunto lì in piazza Ovidio a tirar tardi. Prima c'è stato un piccolo scontro - niente di grave - spiegato Marco e Luciano - tra un loro connazionale e due quindicenni italiani. Un bistoccolo banale forse per un mottone giudicato troppo ruvido. Ma poi raccontano sono arrivati a rinforzo. Una ventata di ragazzi del quartiere è arrivata in sella a moto-rette brandendo mazze e bastoni. «Noi siamo scappati perché eravamo in pochi. Ci siamo dispersi e allora il gruppo degli inseguitori si è buttato compatto dietro Danut e Grigon, che erano i più vicini. Anzi che un altro nostro amico. Sono due stati raggiunti e feriti ma poi qualcuno lo ha sollevato e portato via. In ospedale non ci è andato perché è clandestino e ha paura». Ma perché secondo voi vi odiano tanto? Marco allarga le braccia. «Io non lo so. Forse quei balordi sono gelosi di noi perché abbiamo fatto amicizia con qualche ragazza del quartiere. La mia fidanzata mi aveva avvertito stati attento - so che vogliono picchiarmi».

Tra le polemiche, aveva evitato la cella sabato scorso. Ora il giudice precisa: «Io applico solo la legge»

# Arrestato nuovamente il ladro di Biella

Il ladro che era stato liberato a Biella «per mancanza di magistrati in grado di convalidare l'arresto» è stato nuovamente sorpreso a rubare un autoradio e questa volta è finito in cella. «Ma la prima volta - spiegano i giudici - l'arresto era facoltativo e noi abbiamo applicato la legge». Chi non la applica è invece il ministero a Biella rimane una sola procura invece delle due previste nei capoluoghi di provincia e le carenze di organico sono disastrose

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MICHELE COSTA

TORINO. Forse ci aveva creduto davvero che a Biella non si arrestassero più i ladri per mancanza di magistrati. Quando i carabinieri nella notte tra venerdì e sabato lo avevano sorpreso mentre smontava un autoradio da una vettura e poco dopo un giudice lo aveva fatto rimettere in libertà aveva pensato solo ad un gesto di clemenza. Ma il giorno dopo Giuseppe Podda, tossicodipendente di 31 anni da tempo dedicato a furti di peripatatori, è stato arrestato. «L'arresto era facoltativo e noi abbiamo applicato la legge».

va scoperto di essere diventato il protagonista di un caso nazionale. Lo avevano denunciato a piede libero - scrivevano i giornali - perché al tribunale di Biella c'era un tale situazione di stasi che minacciava persino i magistrati in grado di convalidare un arresto.

Così Giuseppe Podda ha deciso di riprovare. Ma ancora una volta gli è andata male. Una pattuglia di carabinieri lo ha nuovamente sorpreso martedì sera verso le 21 mentre si allontanava da una vettura parcheggiata tenendo in mano l'autoradio che aveva appena prelevato. Inutilmente ha tentato di sbalzarsi della refurtiva gettandola in un angolo. E questa volta è finito in una cella del locale carcere in compagnia del tossicodipendente Ivano Zecchi di 35 anni che lo aveva aiutato nel nuovo furto.

Il errore commesso da Giuseppe Podda e da molti organi di informazione è stato quello di credere che davvero il procuratore della Repubblica di Biella, dottor Enrico Gumina, avesse rinviato una chiamata di riserva. Ma ancora una volta per segnalare l'abbandono in cui versano gli uffici giudiziari biellesi. In realtà il magistrato si era affrettato alla legge.

Quello di sabato scorso - spiega il magistrato - era un tentativo di furto di lieve entità e il giudice penale stabilisce che in questi casi l'arresto è facoltativo. Ed allora bene conoscendo la carenza di personale e di magistrati che attanaglia il palazzo di giustizia, ho corso gliati ai carabinieri di lasciare an-

dare il fermato e di denunciare a piede libero.

A non applicare la legge sono invece il ministero di Grazia e Giustizia ed il Consiglio superiore della magistratura. Biella è diventata recentemente capoluogo di provincia e la legge stabilisce che nei capoluoghi devono esserci due procure della Repubblica, una presso il tribunale e l'altra presso la procura. Ma nella città piemontese rimane un unico ufficio affidato al dottor Gumina, anche se quello di Biella è il terzo tribunale del Piemonte dopo Torino e Novara per mole di lavoro. Nel palazzo di giustizia lavorano soltanto 11 persone, mentre ad Ivrea - che non è capoluogo di provincia - ce ne sono 18. Sono finiti circa 600 processi già istruiti perché una sola dattiloscritta dovrebbe battere a macchina 600 fascicoli. Ho dovuto chiedere un'impiegata in prestito all'Ips - racconta il dottor Gumina - per preparare le circa 300 cause pendenti per mancata versamenti di in-

denno ai lavoratori. Ogni giorno ci dobbiamo inventare qualcosa per evitare che la macchina della giustizia si fermi completamente.

In tribunale ci sono solo quattro giudici (di cui uno sta per andare in maternità) mentre la pianta organica prevede un presidente e sette giudici. In pretura ci sono solo due pretori contro i 4 pretori ed un giudice provvisori. E due magistrati stanno per lasciare Biella destinati ad altre città (così il tribunale si è visto accumulare 510 processi arretrati in procura oltre 10.000 fascicoli di cui 2.725 indagini preliminari e 2.531 procedimenti contro ignoti). Adesso finalmente il ministero della Giustizia ha cominciato che manderà a ispezionare Biella non si sa se per indagare sulla presunta protesta del dottor Gumina o sulle carenze di organico. Ma in tanto il ministro della Giustizia non ha ancora firmato il decreto di nomina del nuovo presidente del tribunale che nell'attesa continua a prestare servizio a Prato.

Scrittore annega

## La tragedia nelle acque della Sardegna

CAGLIARI. Sergio Atzeni, un giovane scrittore sardo e morto annegato nel tardo pomeriggio di ieri strappato da un'onda anomala, mentre si trovava in compagnia di alcuni amici sulla scogliera della «Conca» nell'Isola di San Pietro a sud della Sardegna. Sergio Atzeni di 42 anni, nativo di Capo Ferro (Cagliari) ma residente a Torino, ha pubblicato opere con lo Scienziato (Apologo del giudice bandito) e il figlio di Bukharin. Recentemente era passato alla Mondadori che ha pubblicato il suo ultimo romanzo «Il quinto passo» e l'addio Sergio Atzeni secondo quanto hanno accertato i carabinieri che con gli uomini della Capitaneria di porto hanno recuperato il corpo si trovava sulla scogliera insieme con altre persone a ammirare lo spettacolo del mare agitato. Improvvisamente un'onda più alta e violenta delle altre lo ha travolto e lo ha trascinato a largo.

Prostituzione

## Per il Pds è meglio legalizzarla

BOLOGNA. Le attuali disposizioni di legge restano assurde e nella mia responsabilità ho allo studio alcune proposte per le quali ha deciso di seguire la strada della prostituzione possa esercitare in piena legalità e non più nell'attuale situazione di finta legalità. Lo ha detto ieri a Bologna il responsabile regionale del settore sanità e sociale del Pds dell'Emilia Romagna Mauro Moruzzi intervenendo ad un dibattito sulla «legalizzazione delle droghe leggere» a la tendenza promosso dal club Pannella Azione e riforma di Bologna e dal coordinamento radicale antiprostituzione. Moruzzi si è detto contrario alle attuali politiche punitive che danno di proibizionismo in fatto di droghe leggere.